

mo il verso in servirci di cossí optima e buona occasione per la nostra perfettione, e pertanto Fratelli miei carissimi imitiamo il Servo prudente dell'Evangelio, e le Vergini Savie del istesso Evangelio. Voglio dire che riconosciamo la forza del nostro instituto, perché questa è la volontà del Signore volendo dilatare questa sua pianta in molte città del Christianesimo, per aiutare tante migliaia d'anime che del continuo stanno in pericolo della lor salute, O' felice, e beati noi se tal bene sappiamo riconoscere; e se contento et allegrezza speciale si ritrova tra Religiosi, noi non abbiamo la minor parte, poiché tante buone nove ci da il suo statuto, non è forse buona nova quella che il Signore ci dice: infirmus eram, et visitasti me, venite benedicti Patris mei; si anco in altro logo, quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis, di piú che con quella misura, che misuriamo il prossimo nostro saremo ancor noi misurati, et per corroboratione ancora di questo che detto abbiamo, ricordamoci di quelle parole che S. Giacomo Apostolo – parla lo Spirito Santo per bocca sua – disse: questa esser la vera religione: visitar gl'orfani e vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo e questo diceva ch'avanti il Padre eterno piaceva.

Non mancariano infiniti altri ricordi che abbiamo nelle Sacre scritture, poiché altro non tratta sí la nova come la vecchia che di questo: che è sovvenire et agiutare i nostri prossimi nelle opere di carità, sí corporali come spirituali, et a questi tali che fedelmente eserciteranno questo esercitio per piacere al cuore del Signore gli saran date abundantissime gratie in questa vita e nel altra la gloria eterna. Pertanto Fratelli Carissimi riconoscendo tanta misericordia che il Signore c'ha fatto in darci cossí optima e buona occasione per la nostra salute, non lo pagamo d'ingratitudine non profitando bene il tempo e non pigliando al verso le cose che il Signore ci manda, perché in varij modi vorrà provarci e vedere se siamo servi fedeli o no, poiché il vero servo e fedele non è solo caminare per calma e bonaccia, ma sarà bene quando con fortuna e tempesta del mare saprà navigare e fugire i scogli, dove possono pericolare la barca, mirando sempre di pervenire al desiato porto dove si ritroverà il vero riposo e contento. Ricordiamoci anco deli propositi che alcuna volta abbiamo conceputi nel oratione, et altri eserciti spirituali. Ho voluto dir questo siben credo che non sia di bisogno, sperando nel Signore nostro che cossí come l'ha chiamati in questa vocatione cossí anco gl'havrà donato un cuore fermo e stabile di sopportare e patire tutte quelle cose che sia per honor suo, e profitto loro spirituale riguardando alla perseveranza poiché nessun sarà coronato, senon quelli che virilmente per amor del suo Signore combatterà. È piaciuto al Signore di visitarci costà un poco con alcune infermità, e morte; ma questo Fratelli miei è misericordia che il Signore ci fa se noi la sapremo conoscere, poiché li giuditij suoi sono occulti, e piglia quelli che vuole, e quando li piace, e vede quando è il tempo e sa il tutto, voglio dire ch'ha piaciuto al Signore di pigliarsi costà quattro Fratelli, e darcì il

paradiso con poco lavoro, levandoli dal secolo e farli morire nella Religione e nel suo servizio poiché il Signore non risguarda tanto all'opere nostre quanto alla buona disposizione del cuore, siché potemo tenere che questi buoni Fratelli siano andati a godere il Signore e possederlo per sempre mai, siché come habiamo detto il Signore tutte queste cose manda per profitto nostro per ammaestrarci, e farci perfetti. Resta che cosí l'intendiamo e mettiamo in esecuzione. Ha piaciuto anche al Signore visitare il P. Biagio, sperando che li restituirà la pristina sanità in suo servizio et anco agli altri Fratelli infermi. Di ogni cosa Fratelli miei cavamo frutti e come a veri servi del Signore agiutiamo questa pianta, perché il Signore starà con essonoi e del tutto ne caverà bene. Non dirò altro per hora: il Signore vi benedichi e vi faccia perfetti servi suoi» (*Scritti*, 162-164).

3) La trasposizione di questi testi nella mentalità e nell'ordito della nostra giornata tra i malati – non a livello labiale, ma vissuta, risentita come vera e conducente ad azioni spontanee, quasi una seconda natura, non è facile. La rende possibile la graduale maturazione della nostra identità camilliana, alla scuola del Vangelo e di san Camillo de Lellis.

10. «Dice il Signore: con la stessa misura con cui voi trattate gli altri Dio tratterà voi (Lc. 6,38). Attenda dunque al senso di si perfetta verità, consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la preziosa margarita della carità, della quale dice il santo vangelo: "Quando uno ha trovato una perla di grande valore, va a vendere tutto quello che ha e compera quella perla" (Mt. 13,46). Imperocché ella è quella che ci trasforma in Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato, perché l'amore copre la moltitudine dei peccati».

1) Prestiamo attenzione al lessico familiare a Camillo quando parla della nostra vocazione specifica. Essa è «ottimo mezzo per acquistare la preziosa margarita della carità», «tanto capitale di gratia dal Spirito Santo», «gran guadagno», «ci trasforma in Dio», «ci purga da ogni macula». Accostiamo queste espressioni alle altre, sparse nelle lettere. La vocazione è «talento sí grande che nostro Signore ci ha posto nelle mani per conseguire la santità della vita e poi la gloria eterna» (*Scritti*, 453). «Miserabili noi se sotterremo (sotterreremo) cusí bon talento» (*Ib.*, 322); «O felici li ministri dell'infermi se bene spenderà il talento che il Signore ne ha dato» (*ib.*, 332); l'istituto è «la santa vigna» nella quale lavoriamo per «piacere a Dio, gradirgli e servirlo, né bisogna piegare alla destra né alla sinistra, ma camminare dritto» (*ib.*, 397); «la pianta della quale tanta gloria di Dio se ne aspetta» (*ib.*, 455; 123); «umile pianticella» (*ib.*, 95, vedi anche 135); «pianticiola»: «Il Signore vole che per perfezionare questa sua

povera pianticiuola» (*ib.*, 89); «barchetta»: il Signor «sta con esso noi et vole dar vento alla vela a questa sua barchetta» (*ib.*, 132); la religione dei ministri degli infermi è «santa» (*ib.*, 463) e «fà tanta grand'opera di pietà con li poveri» (*ib.*, 247). L'ospedale di Genova è il suo «nido», dove è lieto di trovarsi a lavorare «per gratia del mio Signore che me fa la grazia et spero che me la darà per questi altri quattro giorni che resta di vita» (*ib.*, 332). L'ospedale di Santo Spirito è «un bellissimo giardino tutto pieno di fiori e frutti che stava vicino al castel S. Angelo» (*Cicatelli*, 377).

Le immagini del nido e del giardino fiorito rapportate alla realtà di corsie che accoglievano la miseria e la sofferenza di relitti umani sono indubbiamente forti, ma è a questi livelli che egli viveva la missione. Ed è per questo spirito illuminato e spontaneo che egli fu una forza attirante e trascinatrice per i giovani religiosi. Tingeva la penna nel vivo delle sue convinzioni quando scriveva ai novizi di Palermo:

«Se ogni giorno vi spendessimo mille vite in servizio suo, non li retrubuiressimo la minima parte dell'obbligo che li tenghiamo; non dobbiamo mancare dal canto nostro di fare tutto il possibile per farli sempre cosa grata, tanto più che s'è degnato darci tanta buona occasione di piacerli come il servizio nelli suoj membri, che sono li poveri infermi, quali ha specialmente commessi alla nostra cura; e però carissimi mej Fratelli non vi intrepidisca in questo essercitio così accetto al Sig.re né la continua fatica, né la battaglia che vi dà continuatione il demonio nostro nemico, né meno la ripugnanza che in ciò fa la carne nostra, quale sempre cerca di fuggire la fatica e seguire le delitie, anzi di continuo cercate con diligenza di avanzare sempre più nel fervore della carità verso li poveri infermi, sapendo sicuramente che chi così farà, riceverà da N.S. Iddio premio tale, che riputerà per ben impiegate tutte quelle fatiche e travagli che haverà speso in simile servizio, con che facendo fine benedico, e li prego dal Sig.re continua perseveranza nel suo servizio et ogni accrescimento di virtù». (*Scritti*, 278).

2) Recentemente il «Corriere della sera» ha pubblicato un servizio da Milano sull'umanizzazione degli ospedali. Potendo disporre di 61 milioni, il gruppo del Luigi Sacco, incaricato di studiare un progetto e di renderlo esecutivo, ha proposto che ogni dipendente dell'ospedale in diretto rapporto coi malati portasse un cartellino di riconoscimento. Ha proposto inoltre che si diffondesse tra i malati un opuscolo indicante i loro diritti e i doveri; che si migliorasse la segnaletica per facilitare l'orientamento; e che gli addetti all'accoglienza fossero sensibilizzati alle tecniche di comunicazione proprie delle strutture alberghiere e si impegnassero a rendere tutto operativamente più agibile facendo evitare attese sfibranti e lungaggini burocratiche. Un vero *lifting* d'immagine, tendente a spianare le rughe. Benissimo. Un dovere elementare. Ma il concetto sotteso, l'idea propulsiva del rinnovamento doveva essere il seguente: l'ammalato va

trattato come un cliente. Cioè come un avventore, che, in cambio di determinate prestazioni, paga in proprio, come in una clinica di lusso.

Ritengo che una formula anche soltanto laica poteva spingersi più in là, attingendo a principi etici più convincenti.

L'assistenza ai malati propugnata da san Camillo doveva muoversi su di un duplice fronte, quello professionale (e qui la situazione attuale ha le carte in regola) e quello etico-morale, cioè, in definitiva, umano. Qui il fronte è in sofferenza. Per gli operatori sanitari, cui san Camillo affidava anche compiti spirituali – una dimensione che oggi si va riscoprendo nell'ambito di una medicina per la persona – egli ha lasciato un codice di comportamento del più alto valore umano, indicando su quali linee conduttrici va portato avanti un progetto di riforma, di personalizzazione delle cure, di umanizzazione. Il discorso è di sostanza, non di moralizzazione.

Ripresento le dotazioni umano-morali che Camillo esige da chi assiste gli infermi.

a) *Affetto materno*. «Desideriamo con la grazia di Dio servire a tutti gli infermi con quell'affetto che suole un'amorevole madre assistere al unico figliuolo infermo» (*Scritti*, 73).

Può sembrare affettazione e quasi sdolcinatura, in lui, rude soldato, rotto a tutte le fatiche. Ma la psicologia moderna ripropone il valore della tenerezza nello stabilire una relazione di aiuto, tanto più che molti bisogni psico-morali evidenziati dallo stato di malattia sono da rapportarsi alla carenza di affetto materno nella prima infanzia.

b) *Amorevolezza*: sinonimo di cordialità, di benevolenza, di comprensione, anche di dolcezza, non di forma, ma spontanea, per l'abitudine di considerare positivamente le persone, senza riserve o pregiudizi, per il solo fatto che si tratta di persone.

c) *Mansuetudine*: oggi traduciamo con mitezza, bontà. Camillo era di carattere passionale, ed era stato, in gioventù, anche un prevaricatore, un prepotente; nei confronti dei suoi seguaci, quando gli sembrava che non compissero il proprio dovere o battessero la fiacca, o non fossero abbastanza disponibili né osservanti delle regole, ebbe atteggiamenti severi, anche duri; ma in presenza dei malati la bontà gli era diventata una seconda natura, gli illuminava anche il volto, come il Cicatelli ci dice in uno splendido capitolo riassuntivo del modo con cui serviva gli ammalati (*Cicatelli*, 227-263).

d) *Modestia*: intendeva il rispetto della sensibilità del malato, il diritto alla sua intimità, la correttezza e il riserbo: «Quando pigliava alcun di loro in braccio per mutargli le lenzuola esso faceva ciò con tanto affetto che pareva maneggiare la propria persona di Gesù Cristo... quando lo posava sopra alcun altro letto usava una diligenza mirabile che non stasse scoper-

to, né con la testa bassa, né che pigliasse freddo, ovvero che non mostrasse alcuna parte del corpo ignuda...» (Cicatelli, 228).

e) *Piacevolezza*, o giozialità, o buona grazia, il contrario di selvaticchezza e scortesia. «Nessun codice prescrive il sorriso, diceva Paolo VI, ma voi lo potete dare». Sulla piacevolezza Camillo ritorna a più riprese. «Nessuno si presenta al malato con la fronte triste o tesa», e noi potremo aggiungere fotografando atteggiamenti frequenti: indifferenza, disaffezione, senza nessuna partecipazione, senza anima. Non è soltanto la medicina che cura, ma il modo con cui la si porge.

f) *Rispetto*: della persona, dei suoi bisogni, della sua dignità della malattia o per il cattivo carattere ecc. Nella persona del malato dobbiamo riconoscerci come fratelli, partecipi della stessa vicenda umana, indubbiamente differenziati, ma sostanzialmente uguali. Le stesse dotazioni di base, le stesse propensioni e reazioni agli eventi, le stesse tensioni psicologiche e spirituali, come uguale è la direzione verso la quale ci avviamo, la morte, che nella visione cristiana si colora di risurrezione. Siamo diversi, ma alla fine qualcosa ci livellerà, la morte e la risurrezione.

g) *Onore*: sul piano umano rimandiamo ad una tradizione che ci viene dall'Africa. Quando un uomo maltratta un altro uomo, gli africani gridano: smettila, non maltrattarci (non dicono: non maltrattarlo): maltrattando lui, maltratti noi, maltratti la natura umana che abbiamo in comunione, maltratti dei fratelli! E quando vedono gli avvoltoi che si lanciano sul cadavere, dicono: Lasciateci! non: lasciatelo! Colpendo lui, colpite noi, colpite un fratello col quale ci sentiamo solidali.

Sul piano cristiano: anche per loro il Cristo si è fatto uomo, anche a loro il Cristo si è accostato e si accosta con amore, anche per loro ha fatto l'esperienza del dolore e della morte, e in questa ha innestato la forza della risurrezione.

3) Ma può avere un qualche significato trasferire nei nostri comportamenti un codice di condotta che poteva valere nel secolo XVI?

Ho presente Teresa di Calcutta, come ci viene presentata nel romanzo di Dominique Lapierre: *Più grandi dell'amore* (Mondadori 1990).

Nel 1985 New York s'è trovata di fronte, in tutta la sua drammaticità, al flagello dell'Aids: 2140 persone colpite, il doppio dell'anno precedente. Il sindaco, che pure in nove anni aveva saputo risolvere problemi enormi, si trovò in difficoltà a creare delle strutture cliniche di accoglienza. Venne in suo aiuto il card. O'Connor, mettendo a disposizione un edificio di cinque piani, che fu subito ristrutturato. Ma non si trovava il personale. Ogni possibile soluzione arenava quando si pronunciava quella parola: Aids! Il cardinale fece ricorso a Madre Teresa che accettò.

Il giorno di Natale, all'inaugurazione della casa, madre Teresa disse ai giornalisti: «Ogni ammalato di Aids è una incarnazione di Cristo. Gesù è nato in questa notte e io voglio aiutare tutti a nascere alla gioia, all'amore, alla pace».

Ma l'adattamento delle suore a New York fu molto duro. Sr. Paola, a Calcutta, aveva assistito 50 mila moribondi in vent'anni, senza nessun controllo che non sia quello della coscienza, ma qui, non finivano più le ispezioni dei vigili del fuoco, dell'ufficio d'igiene, di quello della tutela dell'ambiente, dei servizi sanitari; bisognava sottoporsi a esercitazioni antincendio, chiudere i minimi rifiuti in un contenitore a chiusura ermetica; tutti questi meticolosi inceppamenti di una città americana sembravano altrettanti ostacoli alla loro missione di carità. Erano arrivate con l'idea di aiutare i moribondi a morire in pace, ma qui era tutto diverso. Il coordinatore dei servizi tiene loro questo discorso: «I nostri malati non sono dei poveretti raccolti per le strade. Sono americani nel fior degli anni stroncati da un virus mortale. Non bastano un letto, un bagno quotidiano, un po' di cibo e delle parole di conforto. Come tutti i cittadini di questo paese hanno diritto di essere adeguatamente curati. Noi dobbiamo pensare in termini di analisi, di fleboclisi, di iniezioni, di ossigeno, di medicinali. Avevo l'impressione di essermi espresso in arabo o in cinese. Il mio ragionamento era totalmente estraneo alla mentalità di queste donne», pur benemerite dell'assistenza in un contesto diverso. Ma eran donne motivate. Si resero conto che presentarsi col solo armamentario religioso in America sarebbe stato un tornare indietro di cento anni, e subito si adoperarono perché tutte le risorse cliniche cui dovevan far ricorso avessero un'anima. Sr. Armanda era stata sempre molto attenta agli altri. Piú che mai in America le sue armi erano la dolcezza dei gesti, il dono d'intuire ogni minima sofferenza e ogni piccolo turbamento, l'intensità dello sguardo, la purezza del sorriso. Dava ad ogni malato la sensazione d'essere al centro del mondo. «Mai nessuno, mi ha accostato con tanta tenerezza, dirà un malato». Il coordinatore dei servizi divenne presto fiero delle sue infermiere, fino a dire: «La sola fortuna per un malato di Aids è di capitare nelle loro mani».

Il lungo racconto si conclude con la morte di Joseph Stein, un malato difficile e ribelle. Attorno al suo letto avevano fatto cerchio tutti quelli che, malgrado il suo carattere, l'avevano amato e curato, il medico («Non ero lì per fare il medico, dirà, ero semplicemente lì»), le suore, le infermiere volontarie. «Joseph li guardò lungamente l'uno dopo l'altro, cercando di esprimere a ciascuno la propria gratitudine. A fatica inspirò un po' d'aria e in un soffio sussurrò: "Siete tutti anche piú grandi dell'amore". Quello che gli restava di vita si spense su queste parole» (p. 402).